

Nella chiesa dell'Abbazia di San Magno tornano alla luce antichi affreschi

A Fondi riappare San Benedetto



E' tornato alla luce, nel transetto e nell'abside della chiesa inferiore dell'Abbazia di San Magno a Fondi, un importante ciclo di affreschi, del quale la Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico del Lazio, diretta da Rossella Vodret, ha iniziato i restauri di pronto intervento. I dipinti, appartenenti alla fase medievale del complesso, sono databili all'inizio del XII secolo; due vivide scene di vita monastica sono perfettamente leggibili: nella prima è identificabile San Benedetto - grazie ad una iscrizione "Benedictus" al lato della figura del santo benedictino. Nella seconda composizione lo stesso personaggio compare insieme

ad una figura femminile nella quale si può identificare Santa Scolastica. Liberato il registro inferiore dallo scialbo di calce, è apparsa una serie di monaci inseriti in motivi decorativi a medaglione. La stessa decorazione, nell'affresco superstita della struttura muraria dell'abside, incornicia volti di santi. Come ha sottolineato lo storico dell'arte Franco Rossi, il restauro è in corso è importante non solo per il complesso monastico interessato, ma anche per l'opera di valorizzazione del territorio laziale. Si prevede che, a restauro ultimato, più discipline potranno attingere importanti informazioni da questi dipinti circa la

vita monastica benedettina, con stretto riferimento al piccolo centro urbano in provincia di Latina. Dell'origine della chiesa, ormai diroccata, non si hanno notizie. Le prime informazioni si riferiscono a una visita che il vescovo G. B. Comparini effettuò a Fondi nel 1599, quando la chiesa era proprietà al Municipio di Fondi e "ricoperta dalle paludi". Nel 1610 passò alle congregazioni dei Padri Gerolomini, che vennero ad abitare in un piccolo convento annesso, ma solo qualche anno dopo, l'insalubrità dell'aria convinse i padri ad abbandonare la zona.

Cinzia Del Mase



Immerso nel verde della Villa Pamphili, il Villino Corsini si offre in tutta la sua sobria eleganza. Di impianto settecentesco, fu completamente rinnovato tra il 1710 e il 1711. Come si rileva da una stampa di Giambattista Piranesi e da alcune piante del 1856, l'edificio era composto da un piano terreno, un primo ed un secondo piano, quest'ultimo molto più piccolo e provvisto di un'altana centrale: un'architettura piuttosto modesta, funzionale ad una residenza di campagna, con la facciata principale abbellita da un portale sovrastato da un timpano spezzato e da una serie di tondi con busti sopra le finestre del piano terreno. Sul lato occidentale l'edificio è affiancato da un tinello rettangolare, coperto da una terrazza da cui si gode una splendida vista sulla città; un'altra piccola terrazza è posta anche sul lato orientale. Sempre nel 1711 vengono realizzati un'elegante fontana e un "cocchio" di lecci lungo il viale che porta dal Villino e al giardino dei fiori, arricchito da piante di agrumi, come voleva la raffinata moda del tempo, di gusto francese. I drammatici scontri che videro i difensori della Repubblica Romana opporsi ai francesi del generale Oudinot proprio in quest'area, arrecarono non pochi danni al complesso e gli stessi Corsini, dopo il 1949, si videro costretti a restaurarlo.

Nel 1856 il Villino fu acquistato dal principe Filippo Andrea V Doria Pamphili e annesso alla grande villa fuori Porta S. Pancrazio, per essere destinato a dimora del primogenito della famiglia. A tale scopo venne commissionato un radicale restauro ad Andrea Busiri Vici, che lo eseguì tra il 1866 e il 1869. Innanzi tutto l'architetto provvide al consolidamento statico, quindi si occupò della ristrutturazione, modificando la facciata e l'accesso dal parco. La scala interna ebbe un diverso orientamento e fu mutata la distribuzione dei vani. Furono aggiunti due torrioni "per i cessi e per le scale della terrazza", mentre il prospetto verso il parco, intonacato a finta cortina, risultava scandito da bugne e



Fino al 15 aprile ospita una mostra dedicata all'Odin Teatret

Nel Villino Corsini il Teatro è di casa

lesene in "pietra arenaria di Malta" verticali, da cornici marcapiano orizzontali, da un balcone centrale e da semplici cornici alle finestre tutte uguali, in uno stile paragonato dallo stesso principe Pamphili, a "quelli ultramontani".

Il rinnovamento si estese anche al parco, con un grande viale curvilineo che parte dall'Arco del Quattro Venti e conduce al Viale del Maglio, accompagnando la collinetta, con pineta dove sorge il Villino.

Nel 1876 seguirono gli interventi sulla palazzina, con la trasformazione dell'attico in un terzo piano, sistemato definitivamente nel 1894. La sala più grande del primo piano viene destinata a "bigliardo". Tra il 1916 e il 1932 il Villino

fu dato in affitto alla principessa Marija Pavlovna Demidova Abamelek Lazarev, come residenza per gli ospiti della vicina Villa Abamelek, cui fu collegata da un grande arco che scavalcava la via Aurelia, costruito nel 1915-16 e demolito in parte nel 1932 e definitivamente nel 1952.

Restauro per il Giubileo del 2000, il Villino ospita oggi la "Casa dei Teatri", con un interessante patrimonio costituito da libri, riviste, video e cdrom e dal fondo Giancarlo Sbragia, con una ricchissima collezione di libri, periodici, libretti d'opera, programmi di sala, copioni, comprendente 12.000 manifesti e locandine a testimonianza dell'attività di numerose compagnie teatrali, 2.500 tra copioni e programmi

di sala, riviste specializzate e più di 7.000 libri, alcuni dei quali con dediche autografe. La presenza di collezioni speciali originali e di spazi per mostre, incontri e proiezioni nel Villino, fanno della Casa dei Teatri una struttura unica nel panorama romano, un luogo di incontro ed elaborazione, anche per giovani artisti.

Fino al 15 aprile la struttura accoglie la mostra "Odin Teatret. Immagini di un'avventura teatrale", curata da Piera Storari e Silvia Ruffini della Biblioteca di Area delle Arti-Sezione Spettacolo Lino Micciché dell'Università Roma Tre e promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, dall'ETI-Ente Teatrale

Italiano, dalle Biblioteche di Roma e dall'Università Roma Tre, d'intesa con il Municipio Roma XVI, in collaborazione con Zetema Progetto Cultura e Roma Multiservizi.

Il materiale esposto proviene dalla selezione di un cospicuo fondo della Biblioteca di Area delle Arti - Sezione Spettacolo Lino Micciché dell'Università Roma Tre ed illustra il lungo percorso del celebre gruppo teatrale fondato a Oslo da Eugenio Barba nel 1964, che nel 2007 compie 43 anni, attraverso le immagini dei poster dalla straordinaria pregnanza figurativa, una modulazione cromatica e del segno che a volte esalta il particolare mentre in altre evidenzia una composizione pittorica densissima di matericità e vita.

Grazie ad una grande libertà compositiva e alla sapiente architettura dei suoi prestigiosi autori, tra cui Peter Bysted e Marco Donati, tutti i manifesti evocano gli elementi chiave dell'evento cui sono dedicati, dall'alchimia di Il Vangelodi Oxyrhincus, alla filigrana metafisica di Talabot.

I programmi di sala testimoniano in modo tangibile la cura, l'interesse, l'amore dell'Odin per lo spettacolo e per tutto ciò che gravita intorno ad esso e sono pensati come un supporto per la memoria dello spettacolo, non per vedere meglio ma soprattutto per rivedere.

Arricchiscono la mostra gli scatti fotografici di Tony D'Urso, autore pugliese che ha cominciato a collaborare con l'Odin dal 1972.

Accompagnano il racconto delle immagini quattro workshop raccolti sotto l'emblematico titolo "Video a memoria": incontri con alcuni testimoni/protagonisti della straordinaria esperienza umana e artistica dell'Odin. Dopo "Il teatro che mi piace", presentato il giorno dell'inaugurazione della mostra da Franco Ruffini, storico del teatro, docente del Dams dell'Università dell'Aquila, con "Il primo spettacolo". Seguiranno "Dentro l'Odin Teatret" (4 aprile 2007, dalle 15.30, con Ferdinando Taviani, storico del teatro, del Dams dell'Università dell'Aquila) e "Immagini sulla retina" (11 aprile, dalle 15.30), con Clelia Falletti, storico del teatro, del dipartimento dello spettacolo dell'Università La Sapienza di Roma.

pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiromano.it

Tutti i trucchi delle donne etrusche

Colte ed emancipate, usavano unguenti, profumi e ombretti

Colte ed emancipate, le donne etrusche amavano curare il proprio aspetto. Le armi della seduzione femminile erano unguenti, profumi, matite per gli occhi. Come per le contemporanee donne greche, gli ombretti erano polveri colorate o sostanze grasse cui venivano aggiunti coloranti minerali o vegetali. Sembra che i colori più ricercati fossero il rosso cenere di petali di rosa e il giallo zafferano. Il rosso acceso sulle labbra della danzatrice della Tomba dei Gioiellieri di Tarquinia si otteneva con la terra detta "milton". Molto usata era la

polvere di malachite per il trucco degli occhi, distribuita senza parsimonia sulle palpebre, per dar loro un bel verde intenso e rendere lo sguardo intrigante.

In una tomba presso Orvieto sono stati rinvenuti due balsamari di cui è stato possibile analizzare il contenuto: in uno c'era una sorta di fondotinta da stendere sul viso, composto da argilla, terra d'ocra e talco per ottenere un effetto luminescente, il tutto ben amalgamato con una piccola quantità di grasso animale. Nell'altro c'era invece del nero fumo preparato con car-

bone d'ossa, usato per sottolineare ciglia e sopracciglia. Gli etruschi furono i più grandi importatori di essenze e profumi. Già dal VII secolo a.C. i più ricercati erano quelli citati nel Cantico dei cantici di Salomone: cipro, nardo, zafferano, cannella, cinnamomo, mirra e aloe, cui si aggiunsero henné, behen e incenso. Dal V sec. a.C. fecero il loro ingresso sandalo, noce, moscata, benzoino e costus. I profumi di origine animale, come il castoreo, il muschio e lo zibetto, venivano adoperati anche come afrodisiaci. Quando i marinai

della flotta di Alessandro Magno, nel IV secolo a.C., scoprirono e diffusero in tutti i paesi del Mediterraneo l'ambra grigia, questa divenne l'essenza più ricercata, ma anche la più cara. Gli etruschi, però, apprezzavano pure profumi più a buon mercato, come la ginestra, il pino e il mirto.

I capelli, acconciati secondo la moda del periodo, potevano essere tinti. Per scurire le chiome ingrigite dall'età si usavano composti di iperico, salvia, capelvenere e lenticchie. Per scharille, faccia di aceto con olio di lentisco e

succo di mela cotogna e ligustro.

I belletti erano riposti nelle grandi ciste di forma cilindrica, i beauty case etruschi che facevano impazzire tutte le donne dell'antichità e avevano il loro principale centro di produzione e di esportazione a Praeneste (Palestrina).

L'argomento verrà approfondito nell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti

